

La storia

ALBERTO CRESPI

ROMA
sport@unita.it

Scrivere film sul calcio è sempre stato difficile. A meno di raccontare un calcio povero, di periferia, senza volti e nomi famosi; o immaginare squadre che non esistono come in «Ultimo minuto» di Pupi Avati. Eppure noi abbiamo, da sempre, un sogno. Un film su un'Inter vecchia più di 60 anni, lontana come il bianco e nero dei film neorealisti. Tutto nasce da un racconto di nostro padre, Sergio Crespi, classe 1923, frequentatore dell'Arena fin dai tempi di Meazza. È il racconto di quella volta che Bovio rinunciò a un gol per raccogliere il basco. Sì, il cappello, che mentre Bovio correva verso la porta volò via; e lui, anziché proseguire l'azione e segnare, si chinò a raccoglierglielo. Papà diceva che era stata l'unica volta, in tutta la sua pacifica vita, che aveva avuto voglia di invadere il campo. E con lui tutta l'Arena. Bovio, quel giorno, rischiò seriamente la vita. Leggenda? No, storia. Leggete qui: «Bovio, baffetti da macho del tango, giocava con il basco e i guanti. Una domenica d'inverno, gli passarono un pallone in profondità, scartò l'ultimo uomo, aveva la libertà vincente davanti a sé, perse il basco, si fermò a raccattarlo, se lo rimise in testa e ovviamente gli furono addosso. Era gennaio. A febbraio, fece le valigie e, nottetempo, fuggì. Ma giurerei che, sul prato dell'Arena, c'è ancora la lieve, irridente impronta di un basco a memoria di quella buggeratura». È Guido Vergani, sul Corriere della sera del 27 novembre 2000. E allora proviamo a immaginarlo, questo film sull'Italia del 1946, i «paisà» che ritornano dal Sudamerica, le illusioni del dopoguerra. Un film che ha anche un titolo, tramandato dalle chiacchiere e dalla stampa sportiva di allora: «I cinque bidoni».

Scena 1. Porto di Genova, estate del 1946. Arriva una nave dal Sudamerica. Ha viaggiato settimane per sbarcare a Genova gente che l'Italia l'ha sentita raccontare solo dai nonni. Scendono cinque giovanotti. Due sono argentini: Elmo Bovio e Alberto Paolo Cerioni. Tre sono uruguayi: Luis Alberto Pedemonte, Tomas Volpi e Bibiano Zapirain. Nei loro paesi, giocavano a calcio in squadre dai nomi famosi (Zapirain viene dal Nacional di Montevideo) o altamente improbabili (Pe-



Zlatan Ibrahimovic e la festa scudetto: l'Inter ha vinto 17 titoli, 2 Coppe dei Campioni, 3 Coppe Uefa e 2 Coppe Intercontinentali

«Quei fantastici bidoni» Inter, il film dei paisà

Nel '46 i cinque giocatori sudamericani presi a scatola chiusa dai nerazzurri
L'arrivo a Genova con la nave, il basco raccolto da Bovio e la fuga di notte

demonte è del Liverpool, ma non quello di Anfield Road: una squadretta di Montevideo battezzata in onore dei padri del football). Sono stati ingaggiati da un club italiano che non hanno mai sentito nominare: l'Internazionale di Milano. Niente fax né e-mail, solo telegrammi, biglietti per la nave, sogni di ricchezza. I cinque hanno deciso di tentare l'avventura.

Scena 2. Un ristorante di Milano, pochi giorni dopo. Si mangia! Per chi è reduce dagli anni della guerra, è una festa. Carlo Masseroni, presidente dell'Inter dal 1942, dà un banchetto per l'arrivo dei suoi cinque campioni. Ha dovuto lottare con la Federazione per tesserarli: l'autarchia fascista non è del tutto morta, anche se Masseroni ha annunciato con orgoglio, il 27 ottobre del 1945, che «l'Ambrosiana torna a chiamarsi Internazionale». E ora eccoli qua, i pionieri del calcio moderno: 5 sudamericani 5 per sfidare il Grande Torino. I ragazzi sono stupefatti. Hanno visto le vie di Milano segnate dai bombardamenti, le case sventrate, le macerie. Stanno cominciando a capire cos'è stata la guerra che il Sudameri-

ca non ha conosciuto. La ricostruzione è lenta ma loro, giocando a pallone, daranno una mano.

Scena 3. Arena di Milano, fine '46. Dettaglio di un pallone che corre: un lancio lungo, in profondità. Dettaglio di un basco che vola. Dettaglio di una mano che raccoglie un basco. Dettagli di occhi inferociti e di bocche ululanti che vomitano su Bovio tutti gli insulti e i «vadaviaelcù» del mondo. Milano ha visto il cadavere di Mussolini appeso in piazzale Loreto e ora vorrebbe vedere quello di Bovio. È la storia di papà – e di Vergani. La scena madre del film.

Scena 4. Spogliatoi dello stadio di Modena, 19 gennaio 1947. Tutti a bere un tè caldo, dicono oggi. Altro che tè! Modena è gelida, in Sudamerica i nostri cinque eroi non hanno mai patito un freddo simile. Bovio ha giocato un bel primo tempo, grazie al basco se non altro non gli si è congelato il cervello, ma al rientro negli spogliatoi viene colto da una crisi mistica. Non vuole tornare in campo. Non ci sono numeri 13, gio-

cheranno in 10. L'Inter perde 1-0, le speranze estive di scudetto sono archiviate. L'allenatore Carcano, un grande ex che negli anni 30 ha vinto 5 scudetti con la Juve, non ci capisce più nulla. L'unica cosa sicura è che i sudamericani sono delle pippe. Pedemonte e Volpi non giocano praticamente mai. Cerioni corre, ma con la palla fra i piedi è un macello. Zapirain ha classe, ma è mobile come un paracarro. Bovio deve ancora farsi perdonare quella volta del basco, e ora ha troppo freddo anche solo per provarci.

Scena 6. Un bar di Milano, un mese dopo. Bibiano Zapirain sta giocando a biliardo. Come al solito, vince. «Col balùn te se un pollaster, ma con la stèca te se un ghezz», gli dicono: col pallone sei un pollo ma con la stèca sei un «ghezz», alla lettera un ramarro, in senso lato un gran figo. Entra un giornalista, sapeva di trovarlo lì: Zapirain arrotonda col biliardo i guadagni calcistici, è un vero campione. «Bibiano, i tre han tagliato la corda. Hai qualcosa da dichiarare?» Zapirain fa l'ingenuo, ma gli scappa un sorrisino...